

**IL PENSIERO VIVENTE: A 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

[LIVING THOUGHT: 130 years after the birth of Gabriel Marcel]

[PENSAMENTO VIVO: 130 anos após o nascimento de Gabriel Marcel]

**Iolanda Poma**

*[iolanda.poma@uniupo.it](mailto:iolanda.poma@uniupo.it)*

*Professora de Filosofia moral na Università del Piemonte Orientale – Vercelli. Ela tem lecionado Filosofia da Religião e Hermenêutica. Atualmente é docente de Filosofia Moral e Filosofia da História. Entre suas publicações: *Le eresie della fenomenologia. Itinerario tra Merleau-Ponty, Ricoeur e Levinas* (1996); *Minima philosophiae. La modernità in Th. W. Adorno* (1998); *Saggi su Th. W. Adorno* (2002); *Gabriel Marcel. La soglia invisibile* (2008). É autora de *Una genesi ininterrotta. Autobiografia e pensiero in Jean-Jacques Rousseau* (Mimesis, 2013). Organizou e traduziu a edição italiana de *Essere e Avere* (1999), à qual também tem dedicado alguns artigos.*

DOI: [10.25244/tf.v13i3.296](https://doi.org/10.25244/tf.v13i3.296)

Recebido em: 08 de janeiro de 2020. Aprovado em: 30/01/2020

Caicó, ano 12, n. 3, Edição Especial, 2019, p. 13-28 - ISSN 1984-5561  
Dossiê em Comemoração aos 130 anos do Nascimento de Gabriel Marcel



DOI: [10.25244/uf.v13i3.296](https://doi.org/10.25244/uf.v13i3.296)**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

**Resumo:** O texto deseja celebrar o nascimento de Gabriel Marcel, falando da comparação que ele esboça nos seus textos com o tema da morte. Tal comparação testemunha o caráter sempre vivo e renascente do pensamento de Marcel: não porque exclua a morte como seu oposto, mas porque reconhece o seu indissolúvel entrelaçamento. O binômio de vida-morte, como aqueles entre ser-ter e mistério-problema, oferece uma dinâmica de recíproca implicação, de mútua dependência, entre termos diferentes, mas necessários uns aos outros. Marcel descreve a experiência de sua secreta troca e de sua transmutação contínua, que contesta a oposição de Mesmo-Outro, apropriando-se do intercâmbio entre Próprio-Estranho. A morte é como a realidade misteriosa do amor e do nascimento: se encontram no coração da experiência e produzem uma íntima transformação da existência e a contínua germinação do pensamento. Nessas experiências Marcel vive o entrelaçamento do tempo com a eternidade, na qual toma forma seu neo-orfismo de inspiração rilkiana, centrado no espírito de metamorfose.

**Palavras-chave:** Vida-morte. Amor. Tempo. Entrelaçamento. Orfismo. Metamorfose.

**Sommario:** Lo scritto vuole celebrare la nascita di Gabriel Marcel, parlando del confronto che egli imbastisce nei suoi scritti con il tema della morte. Tale confronto testimonia il carattere sempre vivo e rinascente del pensiero di Marcel: non perché escluda la morte come suo opposto, ma perché riconosce il loro indissolubile intreccio. Il binomio di vita-morte, come quelli tra essere-avere e tra mistero-problema, prospetta una dinamica di reciproca implicazione, di mutua dipendenza, fra termini differenti, ma necessari l'uno all'altro. Marcel descrive l'esperienza del loro segreto scambio e di trasmutazione continua, che contesta l'opposizione di Medesimo-Altro, facendo proprio l'interscambio tra Proprio-Estraneo. La morte è come la realtà misteriosa dell'amore o della nascita: si trovano nel cuore dell'esperienza e producono un'intima trasformazione dell'esistenza e la continua germinazione del pensiero. In queste esperienze Marcel vive l'intreccio del tempo con l'eternità, in cui prende forma il suo neo-orfismo di ispirazione rilkiana (che si ispira alla poetica di Rilke; o di influenza rilkiana: of Rilke's influence), incentrato sullo spirito di metamorfosi.

**Parole-chiave:** Vita-morte. Tempo. Amore. Intreccio. Orfismo. Metamorfosi.

**Abstract:** The writing wants to celebrate the birth of Gabriel Marcel, talking about the comparison he makes in his writings with the theme of death. This comparison shows the ever-alive and resurgent character of Marcel's thought: not because it excludes the death as the opposite of the thought itself, but because it recognizes their indissoluble interweaving. The binomial of life-death, like the ones between being-having and between mystery-problem, presents a dynamic of mutual implication, of reciprocal dependence, among terms which are different, but necessary to each other. Marcel describes the experience of their secret exchange and continuous transmutation, which calls into question the opposition of the Same-Other, making the exchange between the Self-Stranger its own. Death is like the mysterious reality of love or birth: they lie in the heart of experience and produce a deep transformation of existence and the continuous germination of thought. In these experiences Marcel lives the intertwining of time with eternity, in which takes shape his new Orphism, inspired by Rilke's poetics: the focus is the spirit of metamorphosis.

**Keywords:** Lfe-death. Love. Temporality. Interweaving. Orphism. Metamorphosis.

DOI: 10.25244/uf.v13i3.296

**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

*Aspettate con umiltà e con pazienza  
l'ora della nascita d'un nuovo chiarore*  
Rainer Maria Rilke<sup>1</sup>

**1 IL TESSUTO DELL'ESISTENZA**

Quando nel 2013 mi sono trovata a scrivere un saggio su Gabriel Marcel per il quarantesimo anniversario della sua morte, resistendo all'effetto tristemente necrologico che può prodursi nel celebrare un personaggio a partire dalla fine della sua esistenza e dall'interruzione del suo pensiero, ho voluto invece – fedele allo spirito di Gabriel Marcel – onorarne la memoria celebrandone la vita e la vitalità di pensiero (POMA, 2013). Ora, in occasione della commemorazione della sua nascita, voglio ribadire la persistente vitalità contenuta nella sua testimonianza autobiografica e filosofica, e per farlo procederò, per così dire, in modo rovesciato, ossia parlando del confronto che egli imbastisce nei suoi scritti con il pensiero della morte, presente fin dall'inizio della sua vita di orfano di madre.

Senza sminuirne il senso tragico, Marcel resiste ad accettare del morire il suo carattere di definitività:

nulla ci permette di oltrepassare i limiti e di parlare di eclissi definitiva o di scomparsa assoluta [...]; se la morte è un silenzio, non possiamo stabilirne i limiti, perché non sappiamo ciò che nasconde, ciò che difende, ciò che, forse, prepara. Il sofisma – il tradimento – consiste nell'interpretare questo silenzio come non-esistenza, come caduta nel non-essere (MARCEL, 1944, pp. 206-207)<sup>2</sup>.

Invece di presentarsi come fine e conclusione, Marcel vede nella morte il preannuncio di un nuovo cammino e di una pace “vivente”; e questo proprio in ragione della vita: ciò che abbiamo riconosciuto nella nostra esistenza come valido e reale rafforza in noi la coscienza di un destino immortale, che respinge l'idea di un annientamento e alimenta la speranza di una prosecuzione del cammino iniziato nel mondo<sup>3</sup>, lasciandoci guidare dal riflesso di quella luce, che – potrei dire – come stella cometa ci conduce come novelli re magi (*magi*: astrologi, o filosofi) ad adorare il mistero della natività, della nascita. Questo mio commento riceve (come una benedizione) conferma dalla frase in cui Marcel, qualche pagina prima, scrive: “si tratta di una pace vivente, non di un'immobilità per cui il nostro essere verrebbe in qualche modo a raggelarsi nella contemplazione di una stella fissa” (MARCEL, 1951b, p. 183).

L'affermazione marceliana della non-definitività della morte si formula quindi non solo a partire dall'impossibilità di stabilire quella parola ultima, essendo precluso all'essere umano uno sguardo di sorvolo, ma soprattutto, e positivamente, è un'affermazione che nasce

<sup>1</sup> RILKE, 1929, Lettera del 23 aprile 1903.

<sup>2</sup> L'affermazione marceliana ricorda – con tutte le necessarie distinzioni – il paradosso del gatto di Schrödinger: finché non si apre la scatola, il gatto all'interno può essere sia vivo sia morto.

<sup>3</sup> Cfr. la conclusione del secondo volume de *Il mistero dell'essere*.

## Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel

POMA, Iolanda

dalla speranza di un'ulteriorità, capace, anche nella propria prevedibile assenza da questo mondo, di produrre una genesi ininterrotta del suo pensiero: “È possibile che più tardi, quando non ci sarò più, gli altri riusciranno a scorgervi dentro più chiaramente di me” (MARCEL, 1977, p. 33).

### 2. I FILI DEL TESSUTO

Vita e morte: è uno dei tanti binomi (come essere e avere, mistero e problema) in cui si scandisce la filosofia di Marcel, e in cui egli mostra come l'esistenza non possa accettare la loro opposizione, se non mortificando se stessa, e quindi scelga la strada più avventurosa – e più reale – del loro intreccio, fedele in questo alla sua condizione incarnata, che si nutre del paradosso che vede insieme Dio e uomo, eterno e temporale, vita e morte.

Un esempio paradigmatico di questo intreccio è dato anzitutto dal rapporto fra essere e avere. Marcel è fra i primi autori a sdoganare il termine “avere”, connettendolo in modo essenziale con la categoria filosoficamente predominante dell’“essere”, perché convinto che “un’analisi fenomenologica dell’avere costituisca un’utile introduzione a una rinnovata analisi dell’essere” (MARCEL, 1991, p. 107). In questo senso, l’avere viene indagato anche nei suoi aspetti più oscuri e ambigui, ma essenziali per il rapporto che abbiamo con la nostra vita. Per un verso, l’avere è riconosciuto come dipendente dall’essere di un soggetto a cui si riferiscono i suoi predicati:

Una certa unità-soggetto, o un *chi* che fa funzione di unità-soggetto, diviene centro d'inerenza o di apprensione in rapporto a un certo *quid*, che egli rapporta a se stesso [...]. Per *avere* effettivamente, bisogna in qualche modo *essere* (MARCEL, 1991, pp. 94-95).

Occorre però osservare che per Marcel anche l'inverso è vero, ossia non solo l'avere dipende dall'essere, ma l'essere, a sua volta, dipende dall'avere, poiché occorre pensare che “non avere più niente equivalga a non essere più niente” (MARCEL, 1991, p. 59, p. 186).

Quando l'avere si riferisce a ciò che mi è più caro e più intimo, cessa di essere per me un puro avere e si traspone sul piano dell'essere. Questo significa che, in un certo senso, io *sono* anche ciò che *ho*. Ma il rapporto si fa ancora più interessante se, al di là di un rapporto di assimilazione dell'avere nell'essere, Marcel fa emergere una reciproca estraneità, tale per cui tutto ciò che fa parte dell'avere, ma a cui io sono profondamente attaccato, mi si presenta invero come un modo di *essere* ciò che *non sono*<sup>4</sup>: l'essere *ha* in sé qualcosa che *non è*. E d'altronde nell'ordine dell'avere, che è quello del caratterizzabile, la presenza dell'essere possiamo pensarla come un modo di *avere* ciò che *non si ha*: l'incaratterizzabile, come sperimento da subito nell'esperienza del mio corpo, che è simbolo di questo “mondo intermedio tra il chiuso e l'aperto, tra l'avere e l'essere” (MARCEL, 1940, p. 124). Presente nell'avere, l'essere è ciò che l'avere ha di non possedibile. L'avere è in sé qualcosa che *non si ha*.

<sup>4</sup> “L'avere non potrebbe venir concepito come un certo modo di essere ciò che non si è?” (MARCEL, 1991, p. 104). In questa capacità di esprimere le distinzioni, all'opera ad esempio nella *Esquisse d'une phénoménologie de l'avoir*, contenuta in *Être et Avoir*, Ricœur riconosce, al di là delle oggettive differenze, la vicinanza di Marcel alla fenomenologia husserliana (RICŒUR, 1976).

DOI: 10.25244/uf.v13i3.296

**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

Ecco che, al di là di una semplice opposizione – come quella prefigurata dal rapporto tra soggetto ed oggetto – si apre l’ambito più impegnativo della reciproca implicazione, di una mutua dipendenza. Essere e avere sono differenti, ma necessari l’uno all’altro. E ciò diventa sempre più cogente e inaggrabile nel momento in cui la riflessione di Marcel si sposta dal piano dell’essere a quello dell’esistenza. La loro differenza implica il reciproco divieto d’identità, l’impossibile identificazione, prefigurando un’unità che non si fa pensare nella forma della coincidenza. È un rapporto tra distinti, che supera l’ambito circoscritto dal termine “relazione”. Rispetto a questo termine è molto interessante l’intima insoddisfazione espressa da Marcel, che consiste nel fatto che il linguaggio relazionale gli sembra restare ancora esterno a quell’esperienza di “legame immanente” che precede i termini e le loro relazioni (MARCEL, 1927, pp. 189-190), e che “concepisce come insieme ciò che noi siamo propensi a dettagliare, a dividere in sillabe” (MARCEL, 1927, pp. 246-247). La relazione reca traccia di questa limitazione: condizionata da un’insuperabile duplicità, essa si presenta come la rappresentazione imperfetta di un’esperienza che è invece di segreto scambio e di trasmutazione continua interna alla realtà nelle sue diverse dimensioni, quali quelle dell’essere e dell’avere<sup>5</sup>.

La dinamica tra avere ed essere aiuta a capire meglio anche il rapporto che Marcel istituisce tra problema e mistero, con i quali vige un rapporto di rispettiva corrispondenza. Restando al semplice schema oppositivo, si può dire che, così come l’avere può essere posseduto e si trova di fronte a me, allo stesso modo il problema può essere risolto; tutto altrimenti per l’essere, in cui mi trovo da sempre coinvolto e che rappresenta un mistero. Ma anche qui, tra problema e mistero non è sufficiente leggere il loro rapporto, collocando i termini in posizione reciprocamente contrastante. “Problema” e “mistero” sono dimensioni effettivamente distinte, ma non opposte: lo si è visto tra avere ed essere, e vale tra mistero e problema. Sarebbe una cieca semplificazione pensare al mistero come l’opposto del problema, e d’altronde basti pensare alla scelta del termine “metaproblematico” con cui Marcel indica il mistero.

Per leggere correttamente il legame che sussiste tra i diversi binomi marceliani, occorre scartare lo schema istituito dal rapporto tra *medesimo* e *altro*, perché “il mondo del medesimo e dell’altro è quello dell’identificabile [...]. Identificare, infatti, significa riconoscere che qualcosa o qualcuno ha o non ha un dato carattere e, all’inverso, che tale carattere è relativo a un’identificazione possibile” (MARCEL, 1991, pp. 108-109). Restando sul piano del rapporto di medesimo e altro, non può che darsi l’alternativa tra identificazione o opposizione. Nel caso dei binomi prospettati da Marcel sembra invece più efficace rifarsi – sebbene non si trovi esplicitato nel suo pensiero – allo schema incentrato sul rapporto tra *proprio* ed *estraneo*, perché qui ogni termine è motivo d’impossibile assolutizzazione e chiusura dell’altro.

Questo discorso sui binomi vale anche per il rapporto tra vita e morte?

---

<sup>5</sup> È questo un punto da ribadire, permanendo in molti anche autorevoli interpreti di Marcel lo schema oppositivo tra avere ed essere. Si veda ad esempio Miklos Vetö, che identifica ciò che vi è di negativo nell’essere con il suo deteriorarsi nell’avere e che riconosce ciò che vi è di positivo nell’avere nella sua trasmutazione in essere. L’avere si trova a essere appiattito univocamente sulla dimensione esteriore dell’oggettività, declinata esclusivamente in termini di possesso. Significativamente, all’avere egli riferisce espressioni come “*tourments de l’Avoir*” o “*des ruses de l’avoir*” da cui non bisogna farsi imbrogliare (VETÖ, 2014, pp. 59-62).

**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**  
POMA, Iolanda

### 3 VITA E MORTE

A infrangere lo schema oppositivo, Marcel fa presente che, come la vita, anche la morte appartiene all'ambito del mistero, non si riduce *completamente* a semplice avvenimento oggettivo: non completamente, nel senso che una parte invece ne partecipa necessariamente. Ma nel suo significato esistenziale la morte rappresenta una realtà misteriosa, come quelle dell'amore o della nascita di un bambino, che fanno da cornice a ogni vita umana e alla presenza delle quali si forma un embrione di esperienza filosofica e di intima trasformazione esistenziale (vedi MARCEL, 1968, p. 26): quanta vita c'è in questa riflessione di Marcel sulla morte! Tratteniamo nella nostra riflessione il legame che Marcel qui prospetta tra la morte e l'amore: che significato ha la loro esperienza, in cui viene concepito il primo inizio di un pensiero? E perché Marcel l'associa proprio all'immagine della nascita di un bambino? Ma prima di affrontare questo snodo importante, è bene consolidare qualche punto rispetto al percorso intrapreso nel paragrafo precedente.

Entrambi appartenenti all'ambito del mistero, non è possibile semplicemente opporre la morte alla vita, secondo lo schema di rapporto *medesimo-altro*, raffigurabile nell'espressione "A non è B" (perfettamente reversibile in "B non è A"), alla maniera epicurea. Ciò che impedisce una loro tematizzazione obiettivante è proprio la comune e condivisa partecipazione a un mistero indisponibile a farsi rappresentare. Per questo, vita e morte rappresentano entrambe un dato fondamentale per la saggezza (MARCEL, 1968, p. 289): rispetto a queste realtà ci troviamo "nel cuore dell'esperienza, ma anche nel cuore dell'indecifrabile" (MARCEL, 1991, p. 118), in presenza di un'invincibile opacità, che si sottrae a qualsiasi processo riduzionistico, e che risulta irraggiungibile a partire da un atteggiamento appropriativo e da una mentalità acquisitiva.

Non si può negare il contrasto sussistente tra l'essere e la morte, talmente evidente da far risultare grossolane certe posizioni pseudo-religiose che cercano di relativizzare il carattere definitivo della morte. Anche se – avverte Marcel – ancora più deleteria per il nostro rapporto con la vita è la posizione opposta e complementare di chi attribuisce dogmaticamente alla morte un significato definitivamente conclusivo, con l'esito disperante di privare la vita del suo valore<sup>6</sup>. La parola "fine" apposta all'esperienza della morte sprigiona un fascino ipnotico, che seduce l'uomo e lo porta ad accettare "l'idea della propria distruzione fino al punto di anticiparla" (MARCEL, 1944, p. 51), in un processo di autoconsunzione paragonabile a "una vera autofagia spirituale" (MARCEL, 1944, p. 59). Marcel si scaglia contro questo spirito ostinatamente serrato nell'immanenza:

L'atto con il quale il filosofo [...], negando ogni al di là, tutto ciò che sta dietro al mondo, si chiude nel cerchio angusto dell'immanenza, si presenta molto meno come l'espressione di una ragione docile alle lezioni dell'esperienza, che come il rifiuto luciferino opposto da un'individualità ribelle ed ebraica di sé ai segni, agli appelli cui solo l'Amore potrebbe renderla sensibile (MARCEL, 1944, pp. 255-256).

E torna il nome dell'amore.

---

<sup>6</sup> Cfr. la IX *Lezione* del secondo volume de *Il mistero dell'essere*.

DOI: [10.25244/uf.v13i3.296](https://doi.org/10.25244/uf.v13i3.296)**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

Rispetto a posizioni di principio, frutto di astrazioni, che scommettono come per gioco sul carattere non-definitivo o definitivo della morte, il pensiero di Marcel ricava la sua forza unicamente dall'esperienza: con la sua vivida attenzione per il reale, di cui si nutre la sua filosofia concreta, come un esploratore (il suo primo sogno infantile e la vocazione costante del suo essere) egli scopre segreti passaggi tra la vita e la morte, assistendo, come in controluce, a un loro misterioso scambio, come davanti a un alabastro che mostra in filigrana il tessuto di fibre che lo intesse.

Quello che egli testimonia a partire dal suo vissuto – oro puro che entra nelle pieghe del suo filosofare – è l'intreccio del tempo e della storia con l'eterno e l'assoluto, la realtà multistratificata di ordini diversi che compongono la sua esistenza: il visibile, l'invisibile e l'infravisibile. A mettere in dubbio il potere conclusivo e dissolvente della morte è l'esperienza dell'incontro con tracce di eternità, con l'al di là della vita. È l'esperienza ad accendere la miccia che fa esplodere la separazione impercorribile tra vivi e morti: chiamando i suoi amici scomparsi “compagni di eternità” (MARCEL, 1971, p. 67), egli resiste a quella forza di dispersione che oscuramente opera già nell'esistenza per un suo sradicamento (POMA, 2013). Rispetto alla separazione assoluta che interrompe ogni comunicazione e impedisce qualsiasi passaggio, si fa strada nel pensiero di Marcel l'esigenza di una nuova forma di orfismo d'ispirazione rilkeana, per la quale “l'affermazione della vita e quella della morte si manifestano come un tutt'uno [...]. La morte è la faccia della vita che non è rivolta verso di noi, che noi non illuminiamo” (MARCEL, 1944, p. 339). Per questo Marcel, nelle annotazioni del giugno 1942 del *Journal*, contesta l'idea di pensare alla morte dell'altro come all'interruzione del suo percorso esistenziale, come siamo portati a fare, immobilizzando in un'immagine il suo ricordo. La relazione tra essere ed essere scavalca il livello della rappresentazione oggettivante e porta a pensare, invece, a una partecipazione su un piano diverso.

Possiamo intuire questa intima unità facendo nostro uno spirito di metamorfosi, quel processo di profonda trasformazione che proviamo di fronte alla nascita di un bambino, al miracolo dell'amore e all'evento della morte e che prosegue in noi anche nel regno dei morti (MARCEL, 1944, p. 347)<sup>7</sup>. In questa sua riflessione Marcel mette insieme elementi che trovo uniti nella figura rilkeana della defunta Euridice, “Lei, la Tanto-amata”: “chiusa in sé come grembo che prepari una nascita” (RILKE, 1907). Euridice, la cui ricerca – osserva Tilliette (1976, p. 53) – assurge a simbolo elettivo di tutto il percorso di Marcel, come egli stesso riconosce quando dice che “il mito di Orfeo e di Euridice è al centro della mia esistenza” (MARCEL, 1959, p. 132).

È una forma nuova di orfismo quella accennata da Marcel, che si distacca dall'antica tradizione orfica sul tema della contrapposizione tra anima e corpo, e del corpo inteso come prigioniero: su questo basti pensare alla sua concezione della corporeità (si veda SILVA, 2017, pp. 317-341). Così come sicuramente Marcel non poteva condividere il carattere ascetico di una forma religiosa che, in nome dell'appartenenza al cielo, mortifici il nostro radicamento terrestre. Marcel è attratto piuttosto dalla visionarietà dell'esperienza religiosa e mistica dell'orfismo, soprattutto per ciò che riguarda l'intreccio tra vita e morte, il loro dinamismo che si sottrae a qualsiasi oggettivazione e che si lascia avvicinare da esperienze medianiche e di occultismo, che Marcel aveva avuto modo di sperimentare.

---

<sup>7</sup> “Esiste una faccia del mondo che non è volta verso di noi [...], un mondo notturno in cui si compie la metamorfosi” (MARCEL, 1944, p. 353); “Noi siamo votati a subire una metamorfosi la cui natura, solo a malapena, riusciamo a prevedere, ed è proprio sull'idea di questa metamorfosi che si fonda il neo-orfismo contemporaneo, di cui oggi molti di noi sentono un imperioso bisogno” (MARCEL, 1951b, p. 183).

DOI: 10.25244/uf.v13i3.296

**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

Espressione di questo neo-orfismo di cui egli si fa portavoce per contestare il vocabolario dell'opposizione, dell'esclusione e della chiusura, è la frase che fa pronunciare a un suo personaggio nell'opera teatrale *La Soif*, Arnaud Chartrain: “Nella morte ci apriremo a ciò che abbiamo vissuto sulla terra”, che ricorda la frase rilkeana nella quale l'intreccio fitto tra la vita e la morte è tale da arrivare a parlare di diritto alla morte, “quella che ciascuno dovrebbe preparare con la sua vita”, come nei versi di Rilke ricordati anche da Marcel:

O Signore concedi a ciascuno la sua morte:/frutto di quella vita/in cui trovò amore, senso e pena./Noi siamo solo la buccia e la foglia./La grande morte che ognuno ha in sé/è il frutto attorno a cui ruota ogni cosa (RILKE, 1905, III).

Nei *Sonetti a Orfeo* di Rilke, commentati da Marcel nel saggio *Rilke, testimone dello spirituale*, “il senso congiunto della morte e della resurrezione, che li pervade come un soffio venuto da un altro mondo, sta alla base di un amore verso le anime e verso le cose, un amore di cui penso che oggi dobbiamo ritrovare il segreto” (MARCEL, 1944, p. 355). Nell'orfismo si purifica e si rianima il cristianesimo di Marcel.

Lo spazio della metamorfosi in Rilke è, dice Marcel (1944, p. 302), riportando una citazione di Rudolf Kassner, “lo spazio mitico delle metamorfosi, quello che era al contempo il mondo, il mondo di Dio e dell'infanzia” (KASSNER, 1938, p. 306). È il riconoscimento di un aspetto mistico di Rilke che appartiene anche a Marcel e che ricorda la frase di Angelus Silesius: “Poiché la Divinità mi si è rivelata nell'infanzia/sono ugualmente incline a infanzia e Divinità” (SILESIUS, 1675, aforisma 254). È una frase che un'ispirazione presenta qui, in questo momento, essendo *Wandersmann*, il termine che accompagna il titolo dell'opera di Silesius *Cherubinischer Wandersmann*, il viandante, il camminatore, come l'*homo* che Marcel intende nella sua essenza come *viator*.

**4 TRA LE MAGLIE DEL TEMPO, NELLA RETE DELL'AMORE**

Il tempo rimanda alla nostra caducità, preannunciando la nostra scomparsa: è il “tempo-abisso; vertigine in presenza di questo tempo al fondo del quale sta la mia morte e che mi attira” (MARCEL, 1991, p. 56). Marcel non censura l'angoscia per la morte: impossibile estrarle il pungiglione, e questo in nome di quella ferma contestazione di un pensiero di sorvolo che non è di umana percorribilità. L'impronta neo-orfica della sua riflessione ha però un immediato impatto nel modo di sperimentare la propria condizione temporale. Provare del tempo la sua relazione all'eternità significa superare una concezione oggettiva del tempo, sbloccare la chiusura ermetica delle sue dimensioni di passato-presente-futuro. Nella *IX Lezione* del primo volume de *Il mistero dell'essere*, Marcel dà una descrizione autobiografica del rapporto con il proprio passato: in ogni momento può scattare una molla magica che lo riporta a essere il bambino spazientito dal mancato rientro della madre, a testimonianza di modi di esistenza non oggettivabili e che possono “risorgere infinite volte” (MARCEL, 1951a, p. 200). In questa esperienza egli scopre di essere al tempo stesso *ancora e non più* quell'essere che pure è (vedi MARCEL, 1971, p. 144).



## Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel

POMA, Iolanda

Come scrive Ugo Perone, che collega il tempo presente alla figura altamente simbolica della soglia, che vedremo ben presente in Marcel, “se il presente è figura eminente di soglia, il tempo non è solo una freccia inesorabilmente lanciata in avanti, e anzi il passato e il futuro possono capovolgersi l’uno nell’altro” (PERONE, 2005, p. 46). Ecco descritto il miracolo della metamorfosi di cui facciamo esperienza nella nostra esistenza, con cui tocchiamo con mano la co-implicazione delle dimensioni temporali e che rimanda a una condizione originaria precedente ogni sviluppo. Viene da pensare alla *Lebenswelt* husserliana, a quell’orizzonte che – per usare le parole di Deleuze – “racchiude il multiplo nell’uno e afferma l’uno dal multiplo” (DELEUZE, 1976, p. 59). A partire da ciò, è possibile sperimentare il tempo indipendentemente dallo sviluppo lineare e cronologico: è la rivelazione di un tempo originale, “che stringe in un solo abbraccio tutte le sue serie e tutte le sue dimensioni”<sup>8</sup>. Tilliette (1976, pp. 53-54) ne parla, nel caso di Marcel, come “di uno spazio interiore [...]. Mondo di comunicazione e di comunione, di permeabilità e di luce, realtà vivente, Universale [...]. Questa dimensione di eternità che raccoglie il tempo”. Sul piano estetico questa profonda intuizione sembra colta da quanto dice Hannah Arendt, commentando un verso da una poesia di Rilke, *Magie*, che sarebbe piaciuto molto a Marcel:

Nel caso delle opere d’arte la reificazione è più che mera trasformazione; è trasfigurazione, una vera metamorfosi in cui è come se il corso della natura, che vuole che tutto il fuoco bruci per diventare cenere, è invertito e anche la polvere può divampare in fiamma (ARENDE, 1958, p. 168)<sup>9</sup>.

Rispetto alla propria esperienza temporale, quello che Marcel propone è una sopratemporalizzazione della vita, con cui intende non tanto un affrancamento dal tempo, che equivarrebbe a un’evasione nella pura astrazione, quanto la liberazione da un certo schematismo temporale delle cose, troppo riduttivo rispetto alla reale esperienza della nostra condizione che non si fa tradurre nei termini di una mera oggettualità<sup>10</sup>.

A partire da Marcel è da pensare che la breccia aperta nella temporalità faccia accedere a un diverso significato del limite, consentendo di leggere le *barriere* del passato (nel senso di *Schranken*), entro cui si trovano isolati coloro che non sono più, come *confini* (nel senso di *Grenzen*), attraverso i quali è dato incontrare l’umanità che, in quanto fecondata dall’infinito, pur non essendo più, non smette di partecipare a un processo ininterrotto di genesi e di metamorfosi: Marcel è invincibilmente certo della presenza dei suoi cari scomparsi. Nel lutto per colui che muore, possiamo rianimare il tempo in cui egli è vissuto, i sentimenti d’amore che lo hanno circondato, la speranza che egli risvegliava nei suoi, per chiederci “in presenza di questa morte, che forse è una nascita o un avvenimento, se questa cospirazione non possa riprodursi su un piano superiore” (MARCEL, 1944, pp. 207-208). Contro la tentazione di disperare a cui ci induce la percezione di un tempo chiuso come una prigione e che è propria di un’“anima contratta su di sé”, la speranza assume il tono profetico di un’apertura: essa “presuppone la concezione del tempo aperto” (MARCEL, 1951b, p. 162): “Tutto accade come se il tempo, invece di chiudersi sulla coscienza, lasciasse passare qualcosa attraverso di sé” (MARCEL, 1944, p. 71).

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> Dalla poesia di Rilke, *Magie*: “Aus unbeschreiblicher Verwandlung stammen/solche Gebilde -: Fühl! und glaub!/Wir leidens oft: zu Asche werden Flammen;/doch: in der Kunst: zur Flamme wird der Staub./Hier ist Magie...” (RILKE, 1986).

<sup>10</sup> Cfr. la *Conclusione* del secondo volume de *Il mistero dell’essere*.

DOI: [10.25244/uf.v13i3.296](https://doi.org/10.25244/uf.v13i3.296)**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

Un'ulteriore riflessione ci aiuta a comprendere la non totale estraneità della morte alla vita. La morte può essere pensata come il modello archetipico di quell'esperienza temporale che sempre ci coglie nel nostro vivere e agire nel mondo. La morte infatti decreta il momento della non-presenza di noi a noi stessi e agli altri, e un'anticipazione di questa assenza la sperimentiamo già nella non-contemporaneità di noi stessi, in quanto agenti, rispetto ai nostri stessi atti, la cui comprensione arriva sempre in seconda battuta e dopo un'attenta ripresa: "Il valore dell'atto libero in quanto tale sarà riconosciuto solo a posteriori dalla riflessione, in quanto esso non è provvisto di evidenza immediata nel momento stesso in cui è compiuto" (MARCEL, 1951b, p. 118). Nel caso degli eventi del mondo, per la comprensione del loro senso è indispensabile un momento ricostruttivo. Nel caso della morte, il cui appuntamento non sarà mai in presenza, sembra invece profilarsi la necessità di un momento legato all'immaginazione, in cui quella non-esperienza entri nella trama concreta di un vissuto possibile: immaginare la morte, la propria morte, è per Marcel possibile solo nel pensiero delle persone care che lo hanno lasciato. Da subito, "la morte si trova presa nella rete dell'intersoggettività" (TILLIETTE, 1976, p. 35), nelle maglie dell'amore.

È possibile avvicinarsi al mistero della morte e intuirne un senso solo nell'esperienza della morte degli esseri amati. Solo in quell'amore egli è raggiunto dal senso dell'immortalità: "Amare qualcuno significa dire: «Tu non morrai»" (MARCEL, 1951b, p. 154). È una frase che ha la forza di un'assicurazione profetica: il mio amore può sostenere e preservare dalla distruzione l'essere dell'altro in quanto amato<sup>11</sup>, confidando nell'indistruttibilità del nostro legame e nella promessa di eternità espressa dal nostro amore: "Non esiste amore umano degno di questo nome che non costituisca agli occhi di colui che lo pensa un pegno e insieme un seme di immortalità" (MARCEL, 1944, p. 212). Il discorso dell'immortalità riguarda il destino dell'unità intersoggettiva degli esseri che si amano.

Allora ciò che intacca il carattere definitivo della cesura rappresentata dalla morte è l'esperienza dell'amore, della sintonia affettiva tra gli esseri. A partire dalla vita diventa possibile concepire l'eterno, che connesso alla promessa d'eternità inclusa nell'amore con un altro essere. E Marcel cita una frase di un altro suo personaggio teatrale, Antoine Sorgue nell'*Emissario*:

C'è una cosa che ho scoperto dopo la morte dei miei genitori [...]: che ciò che noi chiamiamo sopravvivenza, in verità è una subvivenza e coloro che noi non abbiamo cessato di amare con il meglio di noi stessi, ecco che si trasformano in una volta palpitante, invisibile, ma sentita e spesso sfiorata, sotto cui avanziamo, ogni giorno più curvi, strappati a noi stessi, verso l'istante in cui tutto sarà inghiottito nell'amore (MARCEL, 1951b, p. 187).

Già nella lezione precedente dello stesso volume de *Il mistero dell'essere*, Marcel aveva collocato la questione della morte sul piano dell'amore tra gli esseri: in questi termini egli aveva replicato alla critica di Brunschvicg, che in un dibattito lo accusava di enfatizzare troppo la *propria* morte (MARCEL, 1951b, p. 152).

---

<sup>11</sup> Cfr. *Ibid.*

## 5 LA MORTE, COME L'AMORE

Ritorna l'associazione, incontrata precedentemente, dell'esperienza della morte con il piano dell'amore. È tempo di capire.

Nel saggio su Rilke, Marcel ne cita le righe del *Diario*, in cui egli scrive che la morte “è al di sopra della vita, come l'amore è superiore a essa” (RILKE, 1942, 19 dicembre 1900), in quanto consente la trasfigurazione dell'essere. La morte, come l'amore, ha carattere di evento che, a differenza del semplice fatto, è unico ed eccezionale nel modo di relazionarsi alla persona a cui accade. Come testimoniano le annotazioni del *Journal métaphysique* del maggio-giugno 1942, Marcel è quasi ossessionato dall'esperienza in cui la morte dell'essere amato colpisce metafisicamente colui che da questa morte è sconvolto. Si potrebbe commentare questa annotazione con le parole di Rilke che descrivono il dolore di un padre: “egli sente che quella morte è qualcosa di grande, che lo colpisce, un evento che fa più grande la sua vita, un dolore che cambia tutti i parametri del suo sentire. Come se Dio gli si fosse rivelato, così forte è il suo sentimento di esistere, di verità, di veridicità in questo momento di morte” (RILKE, 1942, 19 dicembre 1900). Non è solo il mero accadere di un fatto che, in maniera neutra, colpisce chiunque, ma è anche qualcosa che coinvolge, impegna e trasforma in modo unico colui al quale sopraggiunge.

Evento è la morte, l'amore, ed evento è anche la nascita, come si trova nella confessione contenuta in una lettera indirizzata a Marcel da Eugène Ionesco: “Quando mia figlia è nata ho avuto la rivelazione del mistero della nascita e ho capito che la venuta al mondo di ogni essere simbolizza la stessa nascita del Bambino Gesù, che non è un caso, che tutto era previsto da sempre, per l'eternità, e che se tutto era previsto dall'eternità tutto è eterno, tutto è, la morte è vinta” (IONESCO, 1991, p. 1404).

L'evento ci modifica, provoca l'apertura di una soglia. “*Morsure du réel*” (MARCEL, 1940, p. 89) è l'evento con cui il reale irrompe nell'esistenza, producendo una nuova germinazione del pensiero. L'evento è il cambiamento in quanto tale: è l'incontro con l'altro nella relazione d'amore; evento è ogni nascita, e anche la morte. E, in quanto evento, non può essere anticipato, se non si vuole rischiare – come recita un personaggio dell'opera teatrale *Le Mort de demain* – “di sacrificare il vivente d'oggi al morto di domani”.

Ciò che a noi spetta è, come scrive Rilke, “continuare per la nostra strada, forti, fermi, noi, degni precursori di colei che verrà, che verrà non inutilmente, colei che scopre i tesori, che li trova. Amen” (RILKE, 1942). E, poche righe dopo: “Soltanto chi capisce e sa onorare la morte, rende grande anche la vita”. Nelle parole di Rilke Marcel vede “riuniti in una rara pienezza armonica il senso di Dio e il senso della morte”. La morte vi si presenta come punto di trasfigurazione dell'essere e annuncio: “è la testimonianza anticipata di ciò che un giorno sarà, di ciò che un giorno sarà rivelato” (MARCEL, 1944, p. 308). Analogo al potere trasfigurante della morte è la grazia della musica, che Marcel conosceva e ardentemente improvvisava: l'accordo di musica e morte è ciò che di nuovo lo avvicina all'orfismo, come osserva acutamente Tilliette (1976, p. 42), che vede nel musicista protagonista dell'opera teatrale *Le Dard*, un messaggero orfico: “Attraverso di lui Gabriel Marcel ha suggerito la lezione di Rilke: la morte nella vita, la morte vivificata, l'assunzione della morte nella vita e la reintegrazione della vita nella morte, una circolazione, una circuminsessione”.

C'è qualcosa che accomuna paradossalmente la morte all'amore e che consente di riflettere sulla morte quella luce in grado di guidarci nel passaggio oscuro e spaventoso che

## Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel

POMA, Iolanda

essa rappresenta. Appartiene all'amore un tratto condiviso con la morte: anche l'amore ci strappa a noi stessi. Misteriosa e inconcettualizzabile, l'esperienza d'amore viene paragonata da Marcel a un'incognita che "m'impone una specie di iniziale disarticolazione di me stesso" (MARCEL, 1927, p. 228). Anche l'amore è un'esperienza di reale sradicamento dal chiuso di noi stessi: l'amore fa morire in noi la nostra parte d'indisponibilità, ci spoglia, ci apre a una nuova vita, a una vita spirituale. Come l'amore, la morte in Marcel si presenta come momento del disvelamento della verità, come liberazione dalle finzioni, purificazione (TILLIETTE, 1976, p. 39): "La morte ha strappato via tutte le maschere, ha aperto tutti i cassetti, ha scoperto tutto" (RILKE, 1942, 19 dicembre 1900).

Nel profilo ontologico della relazione amorosa, l'altro diventa il Tu che mi è più intimo di quanto io lo sia a me stesso: "L'amore è la vita che si decentra, che cambia centro" e che esige la mia partecipazione (MARCEL, 1927, pp. 217-218). La realtà dell'amore, come quella della fedeltà e della speranza, esprime al meglio la natura tensionale dell'esperienza umana, in cui l'uomo è posto in una situazione di continuo sbilanciamento. Nell'amore l'essere umano vive forme di unione che spezzano la sua presunta identità: egli entra più profondamente in se stesso proprio nel rapporto a qualcuno, il cui sentimento d'amore lo espone e lo costringe a uscire dal suo proprio centro, senza per questo configurarsi come un "eterocentrismo" (MARCEL, 1991, p. 124), perché nella realtà dell'amore egli si sente davvero libero, al di qua o al di là del proprio sé.

Come per la morte, anche nell'amore si declina un rapporto intersoggettivo in grado di scardinare l'opposizione di Medesimo-Altro. Come la morte, infatti, l'amore è un'esperienza di radicale estraneità, ma di un'estraneità che entra nel proprio, sconfiggendone la chiusura. E come per la morte, anche nell'amore si attua una metamorfosi del tempo. L'amore si dà nel tempo e lo ricrea: è il tempo ri-creazione, nel cui divenire visibile rampolla l'invisibile, che lascia intravedere l'eterno nella vita, o la vita percorsa da un altro ordine: è appieno un'esperienza umana di trascendenza, in cui si è partecipi a un mistero che ci trascende, ma che solo nel radicamento esistenziale può manifestarsi.

Rispetto alla luce di mitica memoria platonica che ordinatamente dal buio conduce alla luce, Marcel rimane fedele all'esperienza mediana di un'invincibile penombra, che nelle ore buie fa spalancare gli occhi su quelle "luci intermittenti dell'indefettibile" (MARCEL, 1944, p. 210), grazie alle quali orientarsi nel cammino dell'esistenza, evitando l'astratta immobilità di un amore come "principio di intelligibilità radicale" (MARCEL, 1954, p. 378). L'amore non è una stella fissa, ma la risorsa sempre rinascente e palpitante del nostro orientamento. Facendo nostro il frasario marceliano, affezionato ai verbi di movimento, propri della vita esploratrice e dell'*homo viator*, comprendiamo quindi bene come egli descriva la percezione della morte non più come un annientamento, ma come uno spaesamento supremo (MARCEL, 1927, p. 252). Ma, seguendo

le sollecitazioni spesso tenui, ma innumerevoli, che emanano dal mondo invisibile, ogni prospettiva si trasforma – e si trasforma qui, sulla terra – perché contemporaneamente si trasfigura, assume una dignità che non potrebbe affatto appartenere se fosse una qualsiasi escrescenza, sbocciata in modo aberrante su di un mondo in sé estraneo allo spirito e alle esigenze di questo" (MARCEL, 1951b, pp. 187-188).

Allora,

DOI: 10.25244/uf.v13i3.296

**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

è proprio camminando su questa strada che, simili a pellegrini, speriamo di veder brillare un giorno la luce eterna, il cui riflesso ci ha continuamente illuminati da quando siamo al mondo, la luce senza la quale non avremmo nemmeno iniziato il cammino (MARCEL, 1951b, p. 188).

Il miracolo prodigioso della vita, che potremmo dire “estroversa”, ossia in costante rapporto con l’altro e con l’altrove, ha lo straordinario effetto di sabotare dal suo interno la parola “fine” che la morte rappresenta. Commentando la X delle *Elegie duinesi* di Rilke, pur sottolineandone il tenore funebre, Marcel si sofferma sul finale di questo canto in cui “brilla, come un chiarore o una promessa, quell’umile immagine dell’amento pendulo dello spoglio nocciolo che sembra annunciare il regno oscuro della terra in primavera... quel *Vorfrühling* che Rilke ha così teneramente amato” (MARCEL, 1944, p. 353)<sup>12</sup>. È un pensiero delicato, che associo al verso di un poeta contemporaneo, Philip Larkin (1974): “Eppure, infaticabili, quei castelli/insistono a infoltirsi a ogni maggio./Un altro anno è morto, sembrano dire,/si ricomincia da capo, da capo, da capo”.

Non è una pura posizione di principio quella assunta da Marcel, ma la testimonianza di una vita già intrisa di quella luce, che ne promette la rinascita. È questa vita ad alimentare la sua speranza invincibile: lo slancio di tutto il suo essere “verso quale luce, verso quale risveglio!” (MARCEL, 1971, p. 12): processo di genesi ininterrotta, vigore nativo dell’essere, irrefrenabile movimento (POMA, 2017), che fa della sua avventura un percorso ancora e sempre aperto.

**6 “TU ENTRA ED ESCI DALLA METAMORFOSI”<sup>13</sup>**

Nel pensare al rapporto sussistente tra vita e morte bisogna parlare del significato altamente simbolico che il termine “soglia” occupa all’interno del fraseggio marceliano (POMA, 2008). La soglia non dimentica mai la distinzione, ma ricorda anche il necessario passaggio per lo scambio e il contatto. Dire che il soggetto è abitato da una soglia significa riconoscere che egli non trova lo spazio per un suo posizionamento stabile: la soglia indica l’attraversamento, la trasformazione e l’impossibile stabilità di una posizione acquisita; il continuo capovolgimento del dentro in fuori, del proprio nell’estraneo, dell’al di qua nell’al di là, e viceversa. Il momento eversivo contenuto nell’esperienza della soglia è attivo nello stesso stile del discorso marceliano, che rovescia le posizioni nel momento in cui ne occupa la prospettiva. Sembra incarnare appieno i versi di Rilke: “di’ alla terra immobile: Io scorro./All’acqua rapida ripeti: Io sono”<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Riporto il finale della X Elegia: “Aber erweckten sie uns, die unendlich Toten, ein Gleichnis/siehe, sie zeigten vielleicht auf die Kätzchen der leeren/Hasel, die hängenden, oder/meinten den Regen, der fällt auf dunkles Erdreich im Frühjahr. -/Und wir, die an *steigendes* Glück/ denken, empfänden die Rührung./die uns beinah bestürzt,/wenn ein Glückliches *fällt*” (RILKE, 1923).

<sup>13</sup> “*Geb in der Verwandlung aus un ein*” (RILKE, 1922, v. XXIX).

<sup>14</sup> *Ibidem*.

DOI: 10.25244/uf.v13i3.296

## Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel

POMA, Iolanda

L'effetto della soglia non è tanto di portare altrove, ma di sperimentare questo altrove dentro la dimora che la soglia, al contempo, protegge e apre. Ciò che entra dalla soglia del nostro luogo protetto passa attraverso breccie e smagliature e fa tremare tutti i dualismi costituiti fra termini astratti in quanto non comunicanti fra loro. Questo non significa però che la soglia prefiguri una situazione d'indistinta unificazione: la soglia è tale perché delimita nettamente gli ambiti. Altrimenti, "sembrerà di fluttuare in non so quale intermondo, a metà strada tra l'astrazione e la realtà, tra il sogno e la vita" (MARCEL, 1914, p. 6).

Ogni filo della trama resta se stesso, distinto dall'altro: essere e avere, mistero e problema, vita e morte. Ma del tessuto la nostra esistenza conosce il movimento della tessitura, il lavoro fitto del loro intreccio e del loro reciproco annodarsi.

È interessante osservare come tutti i testi che compongono *Homo viator* si concludano con l'invito – che trova il suo simbolo nella figura della soglia – a varcare i confini verso il sovrasensibile, già all'interno della vita, perché abbia così inizio la prolifica metamorfosi dell'esistenza, la continua rinascita del pensiero. E quelle conclusioni sono esse stesse come delle soglie: la strada non è interrotta, il cammino può continuare.

Ripercorro velocemente tutti i finali dei saggi di *Homo viator*: protagonista è l'anima, che per aprirsi deve raccogliersi in sé; che, attraverso la disponibilità e l'impegno di comunione, compie l'atto trascendente con il quale afferma la perennità vivente di cui coglie le anticipazioni e la promessa nella propria esperienza. È ciò che avviene nel mistero della famiglia, che si perpetua nell'atto creativo e che nell'esperienza genitoriale anticipa una pienezza, in cui la vita trova la sua unità nella luce della trascendenza. Nel potere misterioso della fedeltà, l'anima si rende permeabile al soffio che la consacra e accetta il bel rischio di affermare l'al di là e di riscoprire le fonti in cui rinascere, sensibile ai richiami dell'amore, che ricorda all'uomo ostinatamente chiuso nell'immanenza, la sua debolezza e la speranza che lo anima. L'amore sbreccia tutte le nostre chiusure e le ordinate suddivisioni, con cui separiamo la vita e la morte: l'anima amante, avvinta nella coscienza panica infinita, non teme più la morte, perché sa che gli "amanti sono pieni di morte in quanto sono pieni di vita" (MARCEL, 1944, p. 325). Anche del saggio in Appendice, dedicato a *L'uomo in rivolta* di Camus, le ultime parole sono per "l'unica e vera luce, quella che illumina ogni uomo che viene al mondo" (MARCEL, 1944, p. 369). Le parole-chiave che legano tra di loro le conclusioni dei diversi saggi di *Homo viator* sono: apertura, perennità vivente, creatività su cui è apposto il sigillo dell'eternità, rinnovamento, risanamento, esigenza di incondizionato, fedeltà-speranza-amore, morte-vita: tutto sotto il segno di una metamorfosi benedetta dalla grazia.

Concludo quindi con le parole con cui Marcel conclude *Homo viator* (MARCEL, 1944, p. 358), nelle quali il passaggio della soglia ultima della vita viene salutato come l'inizio di un nuovo viaggio e di una continua nascita:

permettetemi d'invocare questo spirito di metamorfosi, che dal nostro mondo fugace sa estrarre l'inalterabile. [...]. Lasciamoci penetrare dalla speranza che esso saprà trasformarci così intimamente da permettere di offrire alle circostanze desertiche un'anima ringiovanita, consenziente, rappacificata con l'insondabile.

*Spirito di metamorfosi.*

*Quando tenderemo di cancellare la frontiera di nubi che ci separa dall'altro regno, guida tu il nostro gesto novizio!*

DOI: [10.25244/uf.v13i3.296](https://doi.org/10.25244/uf.v13i3.296)**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

*E quando giungerà l'ora prescritta, risveglia in noi l'umore vivace del camionista che chiude la sua sacca, mentre dietro il vetro appannato continua la nascita indistinta dell'aurora.*

**REFERÊNCIAS**

- ARENDDT, Hannah, **The Human Condition**. Chicago: Chicago Press, 1958.
- DELEUZE, Gilles. **Marcel Proust et les signes**. Paris: P.U.F., 1964, éd augmentée 1976.
- GENSABELLA FURNARI, Marianna, Il morire, tempo di speranza. A partire da Gabriel Marcel. *In*: BRENA, Gian Luigi. **Il tempo della morte**. Padova: Gregoriana, 1996.
- IONESCO, Eugène. **Théâtre complet**. Paris: Gallimard, 1991.
- KASSNER, **Buch der Erinnerung**. Leipzig: Insel Verlag, 1938.
- LARKIN, Philip. The trees. *In*: ID., **High Windows**. London: Faber & Faber, 1974.
- MARCEL, Gabriel. *Préface a Le seuil invisible*. Paris: Grasset, 1914.
- MARCEL, Gabriel. **Journal métaphysique**. Paris: Gallimard, 1927.
- MARCEL, Gabriel. **Du refus à l'invocation**. Paris: Gallimard, 1940.
- MARCEL, Gabriel. **Homo viator: Une métaphysique de l'espérance**. Paris: Aubier, 1944.
- MARCEL, Gabriel. **Le Mystère de l'être**. Paris: Aubier, 1951a
- MARCEL, Gabriel. **Le Mystère de l'être**. Paris: Aubier, 1951b
- MARCEL, Gabriel. Notes pour une philosophie de l'amour. **Revue de Métaphysique et de Morale**, 4 (1954).
- MARCEL, Gabriel. **Présence et immortalité**. Paris: Flammarion, 1959.
- MARCEL, Gabriel. **Pour une sagesse tragique et son au-delà**. Paris: Plon, 1968.
- MARCEL, Gabriel. **En chemin, vers quel éveil?**. Paris: Gallimard, 1971.
- MARCEL, Gabriel. **Gabriel Marcel interrogé par Pierre Boutang**. Paris: Editions J.-M. Place, 1977.
- MARCEL, Gabriel. **Être et Avoir**. Paris: Éditions Universitaires, 1991.
- PERONE, Ugo. **Il presente possibile**. Napoli: Guida, 2005.

DOI: [10.25244/uf.v13i3.296](https://doi.org/10.25244/uf.v13i3.296)**Il pensiero vivente: a 130 anni dalla nascita di Gabriel Marcel**

POMA, Iolanda

POMA, Iolanda. Gabriel Marcel (1889-1973). Narratore dell'io filosofico. **Annuario filosofico**, n. 28, Milano: Mursia, 2013.

POMA, Iolanda. Gabriel Marcel: a gênese ininterrupta do pensamento a partir de o Diário metafísico. *In*: SILVA, Claudinei Aparecido de Freitas – RIVA, Franco. **Compêndio Gabriel Marcel**. Cascavel: Edunioeste, 2017.

POMA, Iolanda. **Gabriel Marcel. La soglia invisibile**. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2008.

RICCEUR, Paul. Gabriel Marcel et la phénoménologie. *In*: AA.VV, **Entretiens autour de Gabriel Marcel**. Neuchatel: La Baconnière, 1976.

RILKE, Rainer Maria. Das Buch von der Armut und vom Tode. *In*: **Das Studien-Buch**. Leipzig: Insel Verlag, 1905.

RILKE, Rainer Maria. Orpheus. Eurydike. Hermes. *In*: **Neue Gedichte**. Leipzig: Insel Verlag, 1907.

RILKE, Rainer Maria. **Die Sonette an Orpheus**. Leipzig: Insel Verlag, 1922.

RILKE, Rainer Maria. **Duineser Elegien**. Leipzig: Insel Verlag, 1923.

RILKE, Rainer Maria. **Briefe an einen jungen Dichter**. Leipzig: Insel Verlag, 1929.

RILKE, Rainer Maria. **Tegebücher aus der Frühzeit**. Leipzig: Insel Verlag, 1942.

RILKE, Rainer Maria. Magie. *In*: **Die Gedichte in einem Band**. Leipzig: Insel Verlag, 1986.

SILESIVS, Angelus. **Cherubinischer Wandersmann**. Berlin: Glatz, 1675.

SILVA, Claudinei Aparecido de Freitas, Entre *Körper* e *Leib*: Gabriel Marcel e o corpo como *Ur-Gefühl*. *In*: SILVA, Claudinei Aparecido de Freitas – RIVA, Franco. **Compêndio Gabriel Marcel**. Cascavel: Edunioeste, 2017.

TILLIETTE, Xavier. Gabriel Marcel et l'autre royaume. *In*: LEVINAS, Emmanuel –

TILLIETTE, Xavier – RICCEUR, Paul. **Jean Wahl et Gabriel Marcel**. Paris: Beauchesne, 1976.

VETÖ, Miklos. **Gabriel Marcel. Les grand thèmes de sa philosophie**. Paris: L'Harmattan, 2014.